

## **CARO PINOCCHIO, TI SCRIVO E MI ARRABBIO** **di Enrico Fiore (Il Mattino, 19/11/1993)**

Napoli - A prima vista, sembra strano che Pepe Robledo e Pippo Delbono -autori e interpreti (e il secondo anche regista) de "Il tempo degli assassini",lo spettacolo giunto al Nuovo dopo oltre sei anni di repliche fra Italia, Europa e Sudamerica facciano riferimento ad Arthur Rimbaud, un verso del quale( appunto "...ecco il tempo degli assassini ! ") fornisce il titolo alla loro messinscena.

Sembra strano perché , poi, il leitmotiv dello spettacolo - il lancinante paradosso "ognuno uccide ciò che ama "- é ricavato, ovviamente,dalla "Ballata del carcere di Reading" di Oscar Wilde.Ma la contraddizione (o incongruità ) é solo apparente: almeno a partire dal fatto che Rimbaud aveva appena pubblicato la sua celebre " Una stagione all'inferno",nel 1873, quando coniò il non meno celebre e paradossale motto "L'art est une sottise" (l'arte é una sciocchezza ).In altri termini, proprio Rimbaud costituisce la principale verifica dell'affermazione di Wilde.

E il grande valore e la rara bellezza dello spettacolo di Robledo e Delbono consistono giusto nella circostanza che esso, continuamente e strenuamente, si uccide in quanto rappresentazione.Voglio dire che il pregio non comune de "Il tempo degli assassini"s'identifica con la sua forma aperta:o,meleglio, con la sua capacità di cambiare immediatamente la forma espressiva in precedenza adottata nel preciso momento in cui s'accorge del pericolo di scivolare nel sentimentalismo o, peggio, nella retorica.

Accade - tanto per fare un solo esempio- nella sequenza che vede Delbono rievocare un amico scomparso .La stessa bottiglia di birra ch'era servita a materializzare il ricordo delle solenni bevute in comune fa in modo,quando l'attore comincia a soffiarcì dentro dopo essersela scolata,che la parola ( persino il nome dell'amico: Vittorio,Vittorio...) trascolori nel puro rumore.

Insomma, il reiterato passare da una forma espressiva all'altra( si alternano la recitazione e la danza , l'happening ) riduce i ricordi medesimi( i viaggi, l'alcool, la solitudine, lo squallore degli alberghi, i "desaparecidos", la droga, una sorella lontana...) a brandelli indifferenziati che galleggiano nel vuoto,oltre ogni tentazione di organizzarsi in discorso o messaggio.

Così, sempre a titolo di esempio,la nostalgia cede d'improvviso il passo all'allegria sfrenata del charleston e il richiamo infantilmente scherzoso del Dorelli di "Lettera a Pinocchio" -Robledo canticchia, Delbono declama i versi-si trasforma ma a poco a poco in un terribile e disperato (eppure dolcissimo ) urlo di rabbia.

Allo stesso modo - ed é certamente una delle scene ad un tempo più lucide e commoventi che si siano viste a teatro negli ultimi anni - mentre Delbono scende in platea a chiedere agli spettatori se per caso hanno visto comunissimi oggetti come un pupazzetto, un mazzo di chiavi, e un paio di occhiali, sul palcoscenico la voce di Robledo che legge una lettera giunta dall'Argentina finisce a spegnersi nel muto movimento delle labbra e lui viene avanti barcollando verso il proscenio, la cravatta nera tesa sugli occhi come una benda.

A questo punto, é davvero inutile soffermarsi sulla straordinaria bravura, in quanto interpreti, dell'argentino Pepe Robledo, fuggito in Italia dal suo Paese oppresso dalla dittatura, e del ligure Pippo Delbono. Il loro spettacolo é insieme tenero e violento, tragico e comico (vedi il finale in cui i due si calano nel ruolo di spettatori acculturati che discutono proprio su "Il tempo degli assassini"), rovente e gelido : come la vita insomma. E la vita, giusto, bisogna ucciderla momento per momento (in quanto abitudine o contemplazione, s'intende), se vogliamo che rinasca e, quindi, continui.